

Doppio flauto

“*frautu a paru*”

Il doppio è uno strumento antichissimo discendente dal “doppioaulos” diffuso già nel mondo greco-romano. Già nel lontano passato da cui proviene il suo ricordo è legato al mondo pastorale, e il suo suono dolce e delicato sembra venire da quel mondo lontano, evocando arie distanti e ancestrali.

Tra gli aerofoni dello strumentario della musica popolare dell'area del Messinese e, più in generale, di quella siciliana, fino a trenta anni fa era uno dei meno conosciuti e documentati.

In mancanza di sue tracce nella pur vasta letteratura demologica siciliana dell'Ottocento e dei primi decenni del nostro secolo e, più avanti, nei lavori di ricerca con specifici interessi musicali che, a partire dalla fine degli anni quaranta, giungono fino ai nostri giorni, bisognava accontentarsi di una unica segnalazione sulla sua presenza nella pratica strumentale pastorale, quella fornita da un francese in viaggio nell'Isola intorno ai primi anni dell'Ottocento.

Auguste De Sayve, questo il nome del viaggiatore, scrive nel suo *Voyage en Sicilie*, Paris 1822, di aver osservato «in una campagna siciliana non precisata giovani pastori che suonavano due flauti imboccati contemporaneamente.

Informazioni, dunque, esigue non confortate da altri esiti di ricerca e riscontri documentali, tali da accreditare l'ipotesi di una definitiva scomparsa del doppio flauto dallo strumentario della musica pastorale, per lo meno dalla pratica attiva.

Nel 1983, invece, smentendo ogni pessimistica previsione, nel corso di una più ampia campagna di rilevamenti svolta nell'arca della provincia di Messina, è stata accertata la "sopravvivenza" del doppio flauto, prima a Librizzi, sui Nebrodi, e successivamente in numerosi paesi e villaggi sui versanti jonico e tirrenico dei Peloritani.

Oltre ad illuminare una delle zone d'ombra della carta etno organologica siciliana, il ritrovamento del doppio flauto ha incoraggiato ulteriori indagini sul campo fino a giungere, a distanza di qualche anno, ad accertare un'altra inaspettata emergenza strumentale, quella del doppio clarinetto, che ha così consentito di completare il campionario degli aerofoni bicalami del Messinese.

Al di fuori dei confini del territorio siciliano nord-orientale c'è da annotare che il doppio flauto, così come d'altra parte il doppio clarinetto sebbene in maniera più marginale, si aggiunge al più ampio quadro tipologico meridionale che annette presenze strumentali nella vicina Calabria e in Campania.

Di particolare interesse i temi organologici posti dai doppi flauti meridionali in relazione ai legami, più o meno diretti, che possono vantare sia nei confronti degli aerofoni bicalami dell'antichità (flauti e ance) che con le attuali zampogne in uso, com'è noto, nella stessa area di elezione del doppio flauto.

A tal proposito vale la pena ricordare che l'Italia meridionale e la Sicilia sono le uniche zone europee dove sono in uso flauti diritti a bocca zeppata suonati in coppia, non legati fra loro, a mani divise (esattamente come per il doppio *chanter*

delle zampogne).

Per quanto riguarda le possibili relazioni di parentela attribuibili all'odierno doppio flauto con gli aerofoni bicalami dell'antichità, Roberto Leydi più in particolare scrive che «se a prima vista, i doppi flauti sembrano suggerire l'immagine (molto seducente) dell'aulos greco non può essere trascurabile il fatto che le due canne dell'aulos non erano flauti ma montavano ance doppie o semplici.

D'altra parte va rilevato che, non soltanto il doppio flauto, ma lo stesso flauto diritto semplice non sembrano avere consistenti attestazioni nelle fonti iconografiche classiche.

Che non siano a noi pervenuti esemplari di canna o di legno è perfettamente comprensibile e il fatto che il flauto non trovi posto nell'iconografia greca e romana potrebbe dimostrare che l'uso di questi strumenti era limitato a fasce pastorali, mentre lo spazio musicale riservato agli aerofoni era quasi esclusivamente riempito, nella pratica urbana (potremmo dire colta), dalle ance doppie.

Il parallelo fra gli attuali doppi flauti dell'Italia meridionale e l'aulos e la tibia va quindi avanzato con molta cautela, anche se non si può escludere che, almeno in qualche caso, i doppi flauti attuali derivano dalle doppie ance, suonate in coppia, dell'età classica.

Ma allo stesso modo, si potrebbe vedere nei doppi flauti una derivazione dai doppi clarinetti delle culture mediterranee e orientali. Così come si potrebbe avanzare l'ipotesi che, almeno per qualche tipo, il rapporto non sia da ricercare in arcaiche discendenze, bensì in una discendenza dalla zampogna.

Ben diverso, invece, il ruolo assolto dal doppio flauto nell'area dei Peloritani nell'ambito della pratica strumentale della fascia agro-pastorale.

A parte la sua più elevata incidenza sul territorio, c'è da evidenziare che tutti i suonatori da noi conosciuti hanno indicato il doppio flauto, a differenza di quanto documentato per Librizzi, come strumento secondario e complementare rispetto alla conoscenza e all'uso della zampogna, strumento elettivo di festa dell'area in esame.

Al doppio flauto dei Peloritani non si è infatti mai riconosciuto un ruolo musicale pienamente autonomo, fino al punto di assolvere i compiti musicali festivi dal carattere spiccatamente socializzante, svolti abitualmente dagli altri strumenti.

Tutte le testimonianze raccolte d'altra parte concordano nel riconoscere al doppio flauto, così come al doppio clarinetto, una funzione, per così dire, esclusivamente didattica.

I figli dei pastori-suonatori, secondo un codice di trasmissibilità generazionale legato ai modelli dell'imitazione, anche per ciò che riguardava il sapere musicale, nelle lunghe giornate trascorse al seguito del gregge da governare, acquisivano le prime nozioni di tecnica strumentale, provando a ditekciare contemporaneamente e separatamente sulle due singole canne che formano il doppio flauto, così come avviene sui due chanter della zampogna, abbozzando le prime elementari frasi melodiche su quella più corta, “*a ritta*” (abitualmente tenuta dalla mano destra), ed eseguendo simultaneamente su quella più lunga delle note di accompagnamento ritmico-armonico.

Il doppio flauto è indicato in dialetto *frautu a paro* perchè formato da una coppia (un *paro*) di flauti di canna a bocca zeppata di lunghezza diseguale. La canna più lunga (*'a manca o masculu*) presenta tre fori anteriori nel tipo di Librizzi e tre più uno posteriore alto negli strumenti dell'area dei Peloritani; la canna più corta (*'a ritta o fimmina*) presenta invece quattro fori e uno alto in ambedue i tipi. La particolare disposizione dei fori digitali, non parallela fra le due canne, e la conseguente successione di suoni prodotti (5 sulla canna più lunga e 6 su quella più corta) posti fra loro ad intervalli di terza, consente al doppio flauto dei Peloritani di replicare lo stesso schema d'intonazione della zampogna a paro.

Lo stile d'esecuzione e il repertorio dello strumento dei Peloritani sono d'altra parte modellati su quelli della *ciaramedda*. I temi musicali eseguiti al doppio flauto sono detti appunto *ciaramiddati*, cioè ad imitazione di quelli eseguiti alla zampogna.

Aggiungendosi al più ampio quadro organologico di riferimento, i dati raccolti ci consentono non solo di osservare il doppio flauto in Sicilia al di fuori della porzione nord-orientale, ovvero della provincia di Messina, ma di retrodatare la sua presenza rispetto alle indicazioni bibliografiche precedenti, configurando così una sua più ampia diffusione sul territorio e una pratica strumentale di più antica memoria.

Jean Houel, in Sicilia per ben quattro anni, dal 1776 al 1788, nel suo *viaggio pittoresco nelle isole di Sicilia, Malta e Lipari*, dove si parla «della natura dei costumi degli abitanti e di alcune usanze», una indagine sul campo molto puntuale e scrupolosa, riferisce di andare verso Sciacca in compagnia di pastori che «suonano un flauto doppio, anzi due flauti.

Essi imboccano contemporaneamente le estremità dei due flauti e ne suonano uno con ogni mano, la sinistra fa da basso.

Per quanto riguarda poi le fonti iconografiche - alle quali ormai la ricerca etno-organologica si rivolge per ricavare o dedurre dati sui profili organologici degli strumenti del passato, sulle forme musicali dominanti, cogliendo così indicazioni sul "sapere musicale" affidato prima alla trasmissione orale c'è da dire che la ricerca ha offerto materiali di particolare rilievo.

La Natività di ignoto del secolo XVI, conservata nella chiesa della SS. Trinità e San Marziano, a Lenoni, in provincia di Siracusa, mostra un suonatore di doppio flauto dalle canne particolarmente lunghe rispetto agli odierni strumenti.

La Natività di ignoto del secolo XVI, conservata nella chiesa della SS. Trinità e San Marziano, a Lenoni, in provincia di Siracusa, mostra un suonatore di doppio flauto dalle canne particolarmente lunghe rispetto agli odierni strumenti.